

L'Antimafia si spacca in due

ROMA - La commissione Antimafia «minimizza la presenza della mafia nel contesto nazionale ed internazionale e tratteggia un «quadro che non corrisponde alla realtà». Per questi motivi l'opposizione in blocco ieri mattina ha votato contro la relazione della Commissione Antimafia che è stata approvata solo con i voti della maggioranza (22 voti a favore, 16 contrari).

Non succedeva da anni che a San Macuto, dove ha sede la Commissione bicamerale che deve indagare e monitorare i fenomeni mafiosi e del crimine organizzato, una parte dei commissari fosse così dura nel giudicare il documento di analisi del fenomeno. Un punto soprattutto ha fatto sì che l'opposizione non votasse il testo preparato dalla maggioranza: quello sulle stragi di mafia e sui mandanti politici e ancora occulti di quelle stragi. Si legge a pagina 531 della relazione: «Per parlare di mandanti bisogna avere le prove e non basarsi su stereotipi che fanno solo rumore informativo», basarsi su «l'analisi giudiziaria e non storica». Un messaggio a quelle procure come Firenze, Caltanissetta, Palermo che dal 1993 non hanno mai smesso di indagare su un livello superiore; al di là dei killer e dei mandanti.

La relazione, seicento pagine divise in capitoli, sostiene che «la situazione più allarmante è in Calabria e a Napoli». Non in Sicilia, «dove il quadro della presenza mafiosa è nettamente migliorato grazie al minor radicamento e al risveglio delle coscienze sociali». E neppure, in Puglia, anche se le cronache parlano di sparatorie e vittime. La «prima mafia» in Italia è la 'ndrangheta, la più pericolosa e "pervasiva" sia per «la tenuta interna della propria organizzazione e il forte controllo del territorio» sia per «la progressiva dimensione internazionale che raggiunge attraverso i traffici illeciti gestiti con capillare controllo delle rotte più significative». Difficile la situazione a Napoli, Caserta e nell'agro nocerino-sarnese «dove c'è una presenza criminale asfissiante». Allarme anche in Lombardia, Veneto e Valle d'Aosta. Sempre più stretto il rapporto tra mafie nazionali e internazionali e sempre più chiara è «l'evoluzione indirizzata alla gestione dei flussi finanziari», una «visione economica e non politica», uno stadio «più subdolo perché non eclatante e non violento ma altrettanto pericoloso per le implicazioni sull'economia sana e la libertà di concorrenza». La relazione si compiace assai, poi, del fatto che vi sia «un ritorno alle indagini coi metodi tradizionali» e che sia «venuto meno quel pericoloso appiattimento degli inquirenti e dei magistrati sulle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia». Un metodo che «aveva dato luogo nelle scorse stagioni dell'antimafia a tesi accusatorie frequentemente viziate». Invece che fermarsi ad analizzare il fenomeno criminale, la relazione si lancia in analisi storico-politiche. Sull'esistenza del «grande vecchio», o terzo livello, ad esempio: «Nessun grande vecchio, politico o regia superiore, è stato mai in grado di condizionare la mafia o di indirizzarne l'attività». Questa, si legge, è solo «la teoria propugnata da mafiologi più o meno eccellenti e risultata frutto di deduzioni o, meglio, forse di elucubrazioni sganciate dalla realtà». E sulla vicenda processuale del senatore Andreotti: le sentenze dei processi palermitani a Giulio Andreotti, si legge, hanno mialarnente sbugiardato le accuse di mafiosità rivolte al senatore e scaturite fondamentalmente da un dibattito mediatico che ha sostituito il processo». Un giudizio durissimo. Il presidente della Commissione Roberto Centaro è convinto di aver utilizzato un «approccio laico» svincolato dai condizionamenti dell'analisi politica che troppo

spesso supera quella giudiziaria. Per il senatore azzurro Carlo Vizzini queste divisioni «giovano solo alla mafia».

Claudia Fusani

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS